

lo Statuto, l'aggiornamento sullo schema provvisorio delle nuove Costituzioni e la presentazione del Rituale dell'O.F.S. Quest'ultimo, approvato dalla Sacra Congregazione per il Culto in data 9 marzo 1984, è stato accolto come «una grande conquista e un dono inestimabile», un segno evidente, possiamo aggiungere, della grande considerazione che la Chiesa ha voluto riservare ad un Ordine Secolare, benemerito di una eccezionale pluralità di carismi e di santità. Si calcola che abbiano fatto parte dell'O.F.S. 44 Santi e 72 Beati.

Il Congresso ha eletto per il nuovo sessennio: Manuela Mattioli (Venezuela), Ministra Generale; Tina Garau (Italia), Vice Ministra Generale. Seguono sette Consiglieri di Presidenza — compresa una rappresentanza della Gioventù Francescana internazionale — scelti secondo il criterio rappresentativo delle diverse aree linguistiche.

Riconoscenza e ammirazione vanno innanzitutto alla Ministra Generale, riconfermata nell'ufficio. Il Sommo Pontefice, con Documento emanato il 7 marzo 1984, ha nominato Manuela Mattioli membro del Consiglio Pontificio per i Laici. Si tratta di un organismo della Curia Romana, al servizio diretto del Santo Padre, composto di 26 membri rappresentativi dei cinque continenti ed incaricato di promuovere la partecipazione dei laici alla vita e alla missione della Chiesa. Animatrice carismatica e promotrice appassionata dei valori autentici del francescanesimo secolare, ha consacrato le proprie energie giovanili al servizio dell'Ordine, con responsabilità primarie.

Il recente Decreto conciliare sulla dignità e l'apostolato dei laici sublima e ratifica l'intuizione di San Francesco, che, oltre sette secoli e mezzo fa, assieme ai due Ordini Religiosi, ne volle un terzo formato di uomini e donne, coniugati o celibi, di qualunque condizione sociale, con l'impegno di vivere il Vangelo nel proprio stato secolare e di promuovere l'animazione cristiana dell'ordine temporale. La Regola rinnovata evidenzia e specifica ulteriormente questo carisma vocazionale, delineando la figura del francescano secolare chiamato ad annunciare e presentare il Cristo nella famiglia, nel lavoro, nella vita pubblica; soprattutto a riconoscerLo nei più poveri e bisognosi.

(da «Avvenire» del 23/VI/1984)

a cura di ANTONIETTA VALSECCHI

Ciechi ed handicappati aiutano ciechi ed handicappati

Da qualche tempo, il Movimento Apostolico Ciechi di Milano inviava in Kambatta numerosi pacchi di medicine specifiche per la cura delle malattie agli occhi, che colpiscono buona parte della popolazione. Recentemente poi un gruppo, sempre di Milano, ha fatto sapere alle Ancelle dei Poveri che lavorano in Kambatta di voler aiutare i bambini handicappati del Centro di Taza.

Così Maria Rosa, che coordina gli aiuti dall'Italia all'Etiopia, e Lidia, che lavora in missione ed ora si trova in Italia per un breve periodo di riposo, hanno pensato di andare ad incontrare quelle persone, almeno per conoscere i loro volti e per ringraziarle.

Avevano due indirizzi e sapevano tre nomi: Cesare Casnedi, e Cesare e Maria Rosa Marioni. Non conoscevano altro di loro e dei loro gruppi. Li sono dunque andati a trovare a Milano. Cesare Casnedi è cieco e gli manca un braccio; è sposato ed ha due figli, e coordina il Movimento Apostolico Ciechi (M.A.C.) di Milano, un gruppo di ciechi che, aiutati da volontari, inviano di continuo medicine per gli occhi in diverse Missioni. In particolare, pomate speciali che una Ditta farmaceutica fabbrica su loro richiesta. Non solo: le spese di tutto — medicine e spedizione — vengono sostenute in parte direttamente dal gruppo, visto che ognuno dà una quota della propria pensione, e in parte cercando l'aiuto di chi è disponibile.

Mentre Maria Rosa e Lidia parlavano con Cesare, sono arrivati i suoi due figli per continuare il lavoro di confezione dei pacchi; sua moglie, intanto, faceva il conto di quanti quintali di pomate sia necessario inviare in un anno nei vari dispensari e di quanto si possa «risparmiare» inviandone, in una sola volta, un grosso quantitativo. Parlavano con sicurezza e naturalezza di tutto ciò: fa parte della quotidianità loro, dei loro figli e degli amici: per loro è la normalità, e ne parlano come di qualunque altra cosa.

Dopo questo primo incontro, Maria Rosa e Lidia sono andate da Cesare e Maria Rosa Marioni. E qui hanno ricevuto la mazzata finale, perché lui è

gravemente handicappato, e lei può camminare solo per mezzo di un apparecchio ortopedico e appoggiandosi ad un carrellino: nella loro casa, avevano riunito gli amici che con loro aiutano i bambini di Taza, tutti handicappati piuttosto gravi.

Hanno fatto un piccolo incontro per conoscere bene la situazione del Kambatta, trovando perfettamente normale questo loro interesse, trovando logico spendere i loro soldi, le loro energie, il loro tempo, per aiutare chi sta peggio, chi difficilmente può permettersi apparecchi ortopedici come i loro, carrozzine e cure come le loro.

Dai due gruppi di persone sono venute le stesse risposte alle domande inesprese delle due Ancelle: «Facciamo quel che possiamo, perché sappiamo cosa significa non vedere e non poter camminare; ci sembra normale aiu-

Terry, Ancella dei Poveri indiana, è la responsabile del Centro bambini handicappati di Taza.



tare chi sta peggio di noi e non può avere quel che noi abbiamo»: la stessa logica e le stesse motivazioni, la stessa semplicità e naturalezza.

Maria Rosa e Lidia non amano i sentimentalismi, sono persone concrete e non sopportano le sdolcinature, soprattutto in certe occasioni; ma sono tornate a casa da Milano con gli occhi lucidi, commosse da quella normalità e da quella logica.

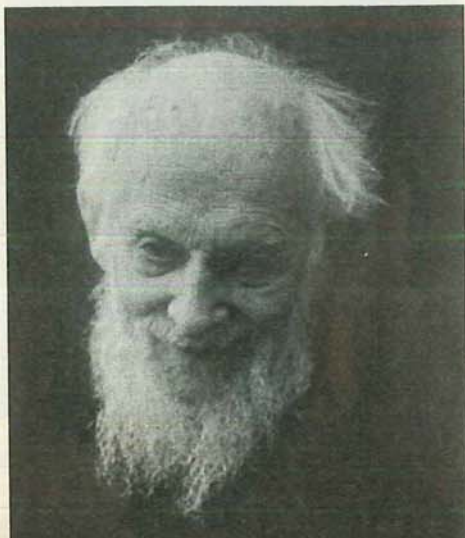
È morto il mio e vostro fr. Cecilio: preghiamo. Firma: un povero

Questo l'annuncio apparso su un quotidiano milanese l'11 aprile 1984. Il 13 aprile, al suo funerale, i poveri sono saltati fuori da ogni parte: una folla di più di 1.500, una folla commossa che si sentiva orfana. I suoi poveri, uno accanto all'altro, piangevano. Qualcuno, il giorno dopo la sua morte, nel refettorio che fr. Cecilio aveva voluto per loro, non ha voluto mangiare.

Chi era fr. Cecilio? Era il portinaio del Convento dei Cappuccini di via Piave, a Milano. «Fare il portinaio per un Cappuccino — diceva spesso — è un onore, perché deve prendersi cura dei poveri; e io ho cercato di svolgere questo compito nel migliore dei modi. Non ho mai avuto orari per fare la carità».

Nato a Costa Serina di Bergamo nel 1885, a 22 anni vendette la sua parte di eredità, diede il ricavato ai poveri ed entrò in convento. La sua vita è stata un miracolo di amore e di fiducia totale nel Signore, di accoglienza e di soccorso verso tutti i fratelli, di bontà e di sorriso per quanti sono andati da lui in cerca di fede, di pace e di conforto. «Basta chiedere aiuto a Dio — suggeriva a chi gli chiedeva il segreto della sua serenità e gioia interiore — e vivere nella grazia, per essere felici: questo tanti dottori non lo sanno. Io sono molto felice se posso aiutare le anime a capire Dio».

Fr. Cecilio.



La sua è stata una vita durissima, come fratello questuante e portinaio. Durante l'arco di 74 anni, ha trasformato il convento in un porto di mare, dove è passata la Milano povera e bisognosa in cerca di pane, ma anche di una parola amichevole e di un po' di speranza.

Il fiume della carità che, grazie a lui, da 74 anni scorre da via Piave, non si arresterà con la sua morte: la sua attività continua oggi nell'«Opera di San Francesco», che egli ha fondato accanto al convento. È una costruzione moderna, ben attrezzata, fornita di cucina, dispensa, guardaroba, ambulatorio medico, servizi, un ampio refettorio capace di ospitare 200 poveri. È senz'altro la più bella eredità che fr. Cecilio ha lasciato.

Ecco come lo ricorda un suo confratello: «Per quasi tutta la vita, ha dormito in una sottoscala, su delle assi con un pezzo di legno come cuscino. È l'uomo più povero che io abbia mai conosciuto. Lo scorso anno, dovemmo accompagnarlo in infermeria, perché si era ammalato: teneva tutte le sue cose in una piccola sporta di plastica».

Cosa hai fatto per cambiare armi in granai?

Questo è il tema della XI Settimana Nazionale di «Volontariato, Cooperazione e Sviluppo», che si svolgerà ad Assisi dal 26 al 31 agosto prossimi. Non sarà una sagra di discorsi demagogici, non sarà una marcia per la pace con striscioni variopinti: sarà una settimana molto impegnativa di studio, riflessione e lavoro, per uscire dall'approssimazione di analisi e dalla superficialità di proposte che stanno invadendo i mass media.

Verrà dato notevole spazio anche alla Parola di Dio e alla preghiera, per riuscire a superare un'impostazione che purtroppo vede Eucaristia e servizio come due luoghi diversi, incomunicanti, per recuperare il rapporto fra contemplazione e volontariato. Ci saranno, per questo, dei maestri di preghiera: vescovi, sacerdoti, monaci.

La parola verrà data non tanto a «teorici della cooperazione» — come spesso accade — quanto piuttosto a «testimoni del volontariato», religiosi e laici, che la vita ha reso autentici «esperti». La Settimana è rivolta solo a persone che vogliono vedere il mondo in modo diverso, e che, per farlo diverso, sono disposti personalmente a rimboccarsi le maniche.

Dagli Appennini alle Ande, con san Francesco nel cuore

Pier Paolo e Giovanna sono due nostri giovani amici di Imola: lui medico, lei maestra; sono sposati da tre anni. Non c'è movimento nonviolento, antimilitarista ed ecologista di cui non abbiano fatto parte. Questi due «terremoti» si sono gradualmente calmati un po' incontrando — nel Gruppo francese missionario — quel radicale ma «frate minore» che è san Francesco d'Assisi.

Ora sono davvero pronti a partire: andranno per alcuni anni in Ecuador. Si erano preparati per il Brasile: finiscono in Ecuador. Abbiamo chiesto a Giovanna di spiegare brevemente ai lettori di MC avventure e disavventure di questo loro cammino. E chiediamo loro che ci scrivano da quel paesino sperduto nelle Ande: MC farà volentieri da collegamento.

«Tra pochi giorni, mio marito ed io saremo in Ecuador, nella periferia di un piccolo paese sulle Ande: in una realtà indiana con notevoli problemi di tipo etnico e sociale. Perché andiamo in un paese così lontano e anche sconosciuto, un paese che alcuni pensano sia in Africa, così poco evocatore di stragi, golpe e torture?»

Saremmo dovuti andare in Brasile, «o pais mas grande do mundo», alla periferia di San Paolo, in un luogo dove, a detta di molti, si sta facendo un pezzo di storia. Dopo due anni di preparazione sulla realtà brasiliana e di contatti stimolanti con operatori socio-educativi del posto, tutto è svanito con una telefonata da Brasilia: il Governo brasiliano ci aveva rifiutato il visto d'entrata. Non è stato facile: di colpo ci siamo ritrovati con il classico pugno di mosche in mano, un po' frustrati e un po' smarriti. Cosa avremmo fatto? Che cosa ci riservava il futuro?

Pensavo a tutti i progetti svaniti nel

Pier Paolo e Giovanna.



nulla, pensavo che fossimo vittime di una maledizione, pensavo a un mucchio di cose, troppe, e non lasciavo spazio ad altri pensieri, pensieri del tipo «perfetta letizia». Mi chiedevo se tutte le cose lette di san Francesco fossero solo parole, mi chiedevo se il brano di Luca del «servo inutile» fosse solo per gli addetti ai lavori. Poi ci siamo messi a pregare l'Altissimo Signore, chiedendogli la forza di comprendere quello che ci stava accadendo.

Ed è stato bello, perché abbiamo avuto la certezza che la nostra non era una fuga; ed abbiamo ripreso il nostro lavoro qui con più impegno di prima: l'impegno nel nostro Gruppo, al Centro Missionario, in Diocesi, nel Comitato per la pace, nella scuola (insegnamento Religione), convinti che il bisogno di liberazione non è solo dei popoli oppressi, ma anche di quelli cosiddetti liberi.

Ci siamo proposti soprattutto di far conoscere la realtà del Terzo Mondo, cercando in tutti i modi di affiancare alle immagini stereotipate di quei popoli, prodotte dai mass media, immagini che rivelassero con chiarezza lo sfruttamento realizzato dai nostri Paesi ricchi. Ci sono troppe idee confuse sul conto di questa gente: volontariato non è solo andare nei Paesi dell'America Latina, dell'Africa o dell'Asia, ma anche contribuire alla loro liberazione qui, in Europa, in Italia. È gridare che, se esiste la fame nel Terzo Mondo, non si può parlare sempre e solo dei problemi geografici, climatici o di sfortuna — per non dire poi di incapacità congenita o scarso impegno nel lavoro — di chi vi è nato; ma diventa necessario analizzare quali sono i nostri interessi economici che causano tale situazione.

Noi spremiamo le economie di quei popoli come fossero limoni: noi siamo un grande spremiagrumi. Spremiamo la loro economia derubandoli e la loro cultura obbligandoli ad avere sogni occidentali, lingue occidentali, vestiti occidentali.

Ecco, anche questo è volontariato: credere in questa gente, non sentirsi i protagonisti di un nuovo ballo Excelsior nei panni della Luce o della Civiltà, ma piuttosto ballerini di fila, per danzare con loro, camminare con loro, vivere con loro, credere che loro possono liberarsi e che possono fare bello il loro Paese.

Svanito il sogno del Brasile, ci sembrava questo il nostro tipo di volontariato. Ma ecco che, poche settimane fa, il MLAL (Movimento Laici Ameri-

ca Latina) ci ha proposto di andare a lavorare in Ecuador con gli indios. Abbiamo subito accettato, quasi increduli, convinti che, nonostante le difficoltà geografiche (l'altitudine di 3200 metri), quelle linguistiche (pochi parlano lo spagnolo e molti il «Quecua», una

lingua indigena) e quelle tecniche (ci eravamo preparati per la periferia urbana, la «favela»), qualche cosa riusciremo a fare. Ed è lo stesso se sarà solo una goccia; perché, se a noi viene chiesto questo, sarà quello di cui dovremo rendere conto».

IN MEMORIA

È morto fr. Albino Doni

Terziario perpetuo, ha trascorso la vita nell'umile e duro lavoro della questua. Pubblichiamo la lettera di comunicazione della sua morte

Bologna, 24 aprile 1984

Carissimi Fratelli,

all'età di 77 anni si è spento nella nostra infermeria di Bologna, dove era ricoverato da alcuni mesi, il terziario perpetuo

Frate ALBINO DONI



Il decesso è avvenuto alle ore 22.15 di ieri sera.

Nel 1940 aveva vestito l'abito di terziario francescano, e da quel tempo era sempre vissuto con noi, dapprima a Ravenna, dove era divenuto terziario, e poi a Castelbolognese.

La sua vita l'ha trascorsa tutta nella questua, e Dio soltanto sa i sacrifici che egli ha fatto in questo umile e duro lavoro, specialmente nell'immediato dopoguerra, quando egli percorreva in lungo e in largo la generosa ma anche difficile campagna ravennate.

Era illetterato, ma aveva quel buon senso, proprio di coloro che conoscono i sacrifici della vita, e sulla sua bocca non mancavano espressioni di fede e, alle volte, anche di rimprovero, quando — a suo modo di vedere — c'era qualcosa che non quadrava con la vita da noi professata.

Noi quindi gli siamo debitori per i buoni esempi che ci ha dato, per l'amore alla preghiera e per i sacrifici di ogni genere che ha fatto. Siamo anche debitori verso i confratelli che lo hanno amorevolmente assistito e aiutato nel lungo periodo della sua malattia, e intendiamo ringraziarli di cuore.

Pur essendo soltanto terziario, Frate Albino ha sempre fatto onore all'abito di S. Francesco, e per questo vogliamo raccomandarlo al Signore, perché sia generoso con lui e gli dia la ricompensa dei buoni.

p. Vittorio Ottaviani

Frontespizio del volume preparato da confratelli e amici in memoria del biblista p. Teodorico Ballarini, nel primo anniversario della morte.

